

L'arte di entrare nel mistero

I luoghi e i riti di introduzione all'eucaristia

Prende avvio in questo fascicolo una serie di contributi sull'arte del celebrare, elaborati da un gruppo di sacerdoti e laici della diocesi di Bergamo (l'estensore materiale del presente articolo è don Giuliano Zanchi, parroco di Marne). L'argomento non viene affrontato in linea generale, ma facendo riferimento ad alcuni ambiti determinati. Queste pagine sono dedicate in particolare ad un aspetto della celebrazione eucaristica cui normalmente non si presta grande attenzione. Si tratta degli spazi e dei riti che introducono alla messa: la loro importanza è tutt'altro che trascurabile, perché predispongono lo spirito a un corretto ingresso nel cuore del mistero cristiano, la Pasqua del Signore, rivissuta nel rito eucaristico.

Il contributo si segnala per l'insolita sensibilità al profilo antropologico del tema, che rende la riflessione del tutto apprezzabile in prospettiva pastorale.

La celebrazione eucaristica e il suo paradosso

Per entrare nella problematica pastorale che pongono oggi i luoghi di accoglienza nelle nostre chiese si può partire dal paradosso che riguarda proprio il gesto più qualificante la fede dei cristiani: l'eucaristia¹.

Ritrovare un legame effettivo con Gesù attraverso la ripetizione rituale del suo gesto tipico e delle sue parole, è il cuore protetto del cristianesimo nascente. Che all'inizio è qualificato in modo particolare dall'eucaristia. I cristiani sono quelli che, come tutti, vanno al Tempio, leggono la Bibbia, pregano i salmi, e in più si trovano per celebrare l'eucaristia, forma eminente della loro fede nel Crocifisso risuscitato dal Padre. Per questa sua importanza l'eucaristia va protetta, custodi-

ta. Attorno a essa va eretto un recinto protettivo, un linguaggio attento a non parlarne con troppa facilità a tutti, a non consentire che essa sia mostrata con troppa disinvoltura a occhi estranei e inesperti, a restringere la partecipazione a essa ai soli discepoli che sono arrivati a un rapporto appassionato con Gesù. Questo recinto protettivo non la fa diventare una cosa esoterica, ma semplicemente cerca di custodire l'eucaristia quale tratto qualificante l'identità dei cristiani. Sicché quando si celebra l'eucaristia non si va al Tempio, o alla Sinagoga, ma si sta in casa di qualche discepolo, e non solo per banali ragioni di sicurezza.

Attesta questa premura a ritagliarsi una riserva alla propria identità il celebre passo di Atti: «Ogni giorno tutti insieme frequentavano il Tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore» (*At* 2, 46). Per lungo tempo dunque la memoria eucaristica del Signore è rimasta la realtà più protetta, quella attorno alla quale si costruisce anche tutta una disciplina di accesso, perché si comprende che l'incontro con il Signore si può capire solo dopo un lungo cammino.

Poi il cristianesimo deve fare i conti col proprio successo. Esso dimostra presto una grandissima capacità di intercettare anche il senso religioso più comune, il bisogno di tutti di nominare col vocabolario del sacro i frangenti salienti e più acuti della vita. E il cristianesimo ha dalla sua il fatto di non presentarsi come un sofisticato sistema di pensiero, ma anzitutto come una storia: ha una parola di Dio che racconta principalmente dei fatti, di gente che ha incontrato il Signore, di scene di vita reale e concreta, di persone che nascono, che muoiono, che si amano, che tradiscono e che uccidono, del potere e dei soldi... E tutto questo si adatta bene all'esigenza della gente di ogni tempo di avere una parola di consolazione quando un uomo muore, una parola di benedizione e di augurio quando un uomo nasce, di dare senso e decorosa pubblicità a due persone che si amano e vogliono vivere insieme, di trovare parole buone per le più importanti circostanze della vita, e per quelle cose che di essa meno si capiscono. Dunque il cristianesimo affascina e si impone: di fatto sostituisce la religione pubblica. La diffusione del cristianesimo ha l'effetto di rendere il cristianesimo stesso più pubblico e più conosciuto, in tutti i

suoi elementi, rendendo più visibile anche ciò che è più specifico e più protetto. Sicché il cristianesimo, che custodisce gelosamente il cuore incandescente del legame con Gesù attraverso la memoria della cena, si trova a dover gestire l'intera religione civile, con l'effetto di portare dentro l'eucaristia quegli elementi di cui già si nutriva la religione civile: il sacrificio, l'offerta, la benedizione delle occasioni importanti della vita, i cerimoniali imperiali. E con l'effetto visibile di ereditare la basilica romana come luogo di riferimento per l'incontro della comunità e la celebrazione dell'eucaristia.

Noi oggi ci troviamo nel punto in cui la realtà più protetta del cristianesimo, la realtà più specifica e qualitativamente rilevante dell'identità cristiana, è anche di fatto la più esposta. Il paradosso è che, contemporaneamente, oggi l'eucaristia è il vertice dell'esperienza cristiana: la realtà più alta dopo la quale c'è solo il paradiso; e, insieme, il gradino minimo di accesso alla vita della Chiesa, l'unica cosa che fanno tutti. Magari una persona non è 'impegnata', non va agli incontri della parrocchia, non si confessa con frequenza, non appartiene a nessun gruppo, ma l'unica cosa che fa è andare a Messa. Insomma il punto dove si segna la massima differenza del cristianesimo rispetto ad altro è anche il punto decisamente più indifferenziato quanto al suo accesso. L'eucaristia è l'unico posto della vita cristiana dove oggi non viene chiesto niente a nessuno, mentre invece anche solo chiedere al parroco di far battezzare il bambino esige già una certa dose di esposizione. Invece a Messa no, si può andare anche solo per curiosità, come fa Zaccheo, sicuri di poter mantenere la propria distanza, il proprio anonimato, sicuri di non dover immediatamente corrispondere a qualche condizione. Il paradosso, come si intuisce, contiene molte possibili ambiguità e molte opportunità pastorali.

Identità cristiana e ospitalità nella celebrazione: una tensione da dominare

Di fatto la Chiesa conosce da molto tempo questa tensione tra la propria identità e la pressione di una generica domanda di sacro. A questa tensione però non ha mai risposto irrigidendo i confini e sigillando le soglie. E ha fatto bene. Semmai ha cercato di dominarla,

elaborando di volta in volta un congegno anche molto sofisticato di graduale ingresso che trova proprio nella liturgia il suo punto di forza: l'itinerario per i catecumeni, le catechesi mistagogiche, la stessa invenzione dell'anno liturgico, l'elaborazione progressiva dei rituali. Il controllo di questa tensione non è stato mai perfettamente lineare ma ha conosciuto l'oscillazione del suo asse di equilibrio da una parte all'altra della polarizzazione: sicché talvolta abbiamo conosciuto tempi nei quali la protezione del cuore non disponibile della fede cristiana ha suggerito la sua incompatibilità con ogni forma di vita civile e quindi il ritiro dal mondo; così come talvolta l'esigenza di ospitare debitamente la domanda religiosa di tutti si è tradotta in una presenza onnivora e massicciamente egemone. Dall'esperienza monastica del cenobio, dove il monaco vive solo ed esce dalla cella soltanto la domenica per la Messa celebrata dall'abate, che è il solo a poterla celebrare, alla deriva social-popolare dei nostri ultimi decenni nei quali si dice Messa per ogni occasione e ricorrenza. Questa tensione è costante e le sue oscillazioni sono scritte persino nei muri: nella maniera con cui i cristiani si sono dati una casa, ereditando prima la forma della basilica romana come spazio del convenire, ed elaborando progressive e geniali variazioni sul tema: in esse, appunto, si possono registrare le virate epocali della spiritualità cristiana. Un conto è il monastero arditamente costruito su uno sperone di roccia, turrato e provvisto di mura difensive, o comunque dall'accesso impervio e faticoso, che da sé suggerisce e impone il senso di una recisione del passato e dell'esterno e nondimeno una decisione d'appartenenza ben ferma e determinata; altro sarà, invece, la chiesa costruita tra le case di una parrocchia che già nella contiguità spaziale promette una disponibilità meno rigida, per cui il contadino non deve smettere di coltivare il suo campo, e la donna di casa di concepire e crescere i propri figli, per arrivare, se vogliono, a una forma in qualche modo compiuta di vita cristiana. In un caso e nell'altro sono comprensibili degli aggiustamenti inevitabili: la recisione monastica è il prezzo per guadagnare una certa raffinatezza e una certa pulizia della qualità spirituale della vita cristiana; nell'altro caso un accesso alla liturgia alla portata della vita ordinaria deve scontare un maggiore patteggiamento con elementi di un sacro più arcaico e popolare, magari meno vicini al cuore

protetto della fede cristiana, ma capaci di toccare le corde sensibili di un quotidiano confronto col mondo, la terra e il lavoro. Non bisogna irrigidire questo schema: esso serve quel tanto che basta a interpretare il senso di quella tensione tra identità e ospitalità nella quale risiede la qualità della testimonianza della Chiesa.

La chiesa: uno spazio che sorprende i corpi

Dunque il cristianesimo inventa e raffina nel tempo un sofisticato congegno che ha il suo punto di forza proprio nella liturgia, per la necessità di un continuo aggiustamento tra una offerta cristiana impegnativa e una domanda invece più generica. Strumentazione essenziale a questo congegno, sono senz'altro l'architettura e l'arte in genere (poi anche la musica): esse hanno il ruolo insostituibile di strutturare uno spazio senza il quale è impossibile ogni azione liturgica. I cristiani cominciano a costruire le chiese non tanto perché sono diventati più numerosi, ma perché devono fare gesti più complicati. Il corrispettivo fisico di un agire liturgico sofisticato è la necessaria invenzione di uno spazio dalle soluzioni più elaborate. Uno spazio che sopporti la gravità dei gesti, che sappia dare loro una casa, un contesto fisico nel quale essi siano praticabili e riconoscibili. Dunque molto più che un semplice scenario: proprio una specie di condizione di eseguibilità dei gesti. Uno spazio nel quale anche camminare immediatamente diventa qualcosa di più che semplicemente spostarsi; sedersi qualcosa di più che accomodarsi; stringere la mano al vicino qualcosa di più che salutare. E così via.

Di più ancora: essi stessi vengono sorpresi dal fatto di realizzare in quello spazio molto di più di quanto intenderebbero. I corpi stessi delle persone sono come colti di sorpresa dalla gravità che assume ogni loro pur minimo movimento. Insomma, lo spazio di un'azione che imprime una forma nuova e sorprendente ai corpi che la eseguono. Nella quale i gesti di sempre in quel caso realizzano qualcosa d'altro e qualcosa di più. Non semplicemente significano: proprio realizzano. Più precisamente rendono reale un legame con Gesù.

La Chiesa è lo spazio di un'azione per esseri umani che hanno un corpo. Questo ha dei sensi la cui luce attende di essere accesa dallo

Spirito. Perché lo Spirito fa proprio questo: accende la luce dei sensi per infondere amore nel cuore. E perché lo Spirito faccia il suo lavoro, quello di infiammare i sensi dell'uomo, occorre che ci sia qualcosa da vedere, qualcosa da toccare, qualcosa da ascoltare, un pavimento da calpestare, uno spazio da abitare, una luce da guardare. E che i sensi ne siano toccati fino ad accendere in loro un lume di interesse dipende dal fatto che quelle cose non siano semplicemente accatastate, riposte, depositate, ma che esse persuadano i sensi per l'evidenza di un criterio di ordine.

L'arte di costruire e l'ospitalità dei cristiani

Ecco i cristiani, consapevoli del potere che ha uno spazio costruito ad arte (non solo di ospitare i gesti dell'uomo, ma addirittura di sorprenderli con un senso donato in sovrappiù), hanno fatto dell'arte di costruire uno strumento per attestare stabilmente la capacità del cristianesimo di persuadere la domanda di sacro di ogni uomo e di promettergli a essa come casa accogliente. Perciò i cristiani hanno resistito alla periodica tentazione di una deriva iconoclasta: che è figlia dell'illusione di poter stabilire un legame immediato con lo Spirito divino; e sono invece saggiamente rimasti ancorati all'idea che non si può fare a meno di passare attraverso qualcosa: sia un volto, una storia, delle parole, un luogo, un'immagine o delle cose. Facendo di questa convinzione uno straordinario punto di forza, da un lato per custodire la loro identità dandole un tetto protettivo, e dall'altro dichiarare costantemente l'intenzione e l'abilità del cristianesimo di interpretare secondo verità ogni espressione di esperienza religiosa. E dunque di saper funzionare senza troppi inconvenienti e senza sostanziali tradimenti anche come religione civile. Sta forse in questo la ragione vera dello splendido sviluppo dell'arte occidentale. Questa prima di dilagare nell'invenzione di immagini e nel percorso della pittura, è stata anzitutto arte di costruire. Cioè l'arte di dare una casa ai gesti della liturgia cristiana, di modellare uno spazio insieme ospitale e protettivo. Capace di contenere le tante forme di domanda religiosa che si sono affacciate alla sua soglia, tanto da potersi arredare talvolta dei loro

simboli; ma anche di conservare intatta l'esecuzione memoriale del gesto tipico del Signore e la proclamazione delle sue parole.

In questo senso la chiesa cristiana si edifica in modo differente da ogni altro tempio: perché anche il tempio degli ebrei, come il tempio delle religioni antiche, è di origine divina, dalla quale discendono persino indicazioni precise per la sua costruzione. Per i cristiani, di origine divina non è il tempio, ma il gesto che esso è destinato a contenere, custodire e offrire. E dunque l'accesso alla chiesa è meno condizionato che non per qualsiasi altro tempio, ciascuno dei quali invece ha i suoi elementi impuri e indesiderabili. La figura dell'accoglienza cristiana (non generica e indiscriminata) è già dunque fissata nel fatto stesso di costruire una chiesa per ogni grumo di case: così di fatto è andata. Il fatto che ci sia un edificio destinato alla liturgia dei cristiani, diverso dalle loro case, e unico rispetto a esse, rappresenta già una solida e permanente attestazione di ospitalità.

Poi nella chiesa cristiana l'arte del costruire si declina anche come l'arte di strutturare più esplicitamente l'accoglienza. L'arte cioè di non lasciare che il varco aperto per l'ingresso sia semplicemente un buco, uno spazio vuoto. Ma sappia solidamente imporsi: per la sua forma, per la dignità e la sorprendente genialità delle soluzioni, per la qualità delle proporzioni, per la testimonianza incantevole che dà una certa materia lavorata in un certo modo, per la suggestione delle figure. Perché sia possibile gestire il passaggio del credente dall'esterno fin dentro la chiesa, non come semplice funzione di spostamento necessario a quello che accadrà solo dopo: ma gestire quel passaggio già come un rito. Come transito che fa accadere qualcosa già da subito: che rende già realmente effettivo un qualche legame. Sicché il fatto di entrare in chiesa abbia letteralmente tutte le caratteristiche del trasporto. Il trasporto del corpo da un posto all'altro produce il trasporto dalle corde affettive alle soglie di un legame da realizzare. Grazie alla disposizione dello spazio e alla forma delle cose si allaccia la prima forma di un legame destinato a consumarsi nello scambio delle parole e nella comunione del cibo, prima che la fine restituisca ognuno al mondo. Così la magia di un ingresso costruito a regola d'arte è quella di prefigurare un'intimità a cui dopo e dentro si darà parola e sostanza.

Il sagrato: spazio preliminare del presentimento

Il sagrato è forse, degli spazi dell'accoglienza, quello che di più porta le cicatrici della storia. Nel nostro recentissimo passato esso è stato lasciato immiserire e colonizzare da spazi civili spesso ingordi e disattenti. Lasciato a se stesso da una Chiesa da secoli assuefatta a contemplare lo spontaneo ingresso di tutta una società dentro tutte le chiese e dunque ancora inconsapevole di un dovere di accogliere con dignità, il sagrato è servito e serve ancora spesso da luogo di parcheggio. Quando, addirittura, non sia successo che scelte urbanistiche dai criteri imprecisabili e dalla mano disinvolta lo inghiottissero nel passaggio di una strada radente la porta d'ingresso della chiesa. Pare persino che questo destino, dal quale a fatica ci si sta riscuotendo, sia in qualche modo la rivincita, o il fatale cambio di segno per un tempo della storia nel quale il cristianesimo ha mostrato in ogni sua espressione la propria indiscutibile egemonia: egemonia trascritta in modo esemplare anche nell'impianto di un sagrato imponente.

C'è stato un tempo nel quale lo spazio davanti alla chiesa ne testimoniava la forza e la decisiva presenza. Simile a una piazza d'armi, utile per la rivista delle truppe, per contare le forze e per farle vedere. Come la zampa di un leone inchiodata per terra quale silenzioso ma efficace monito. E c'è stato un tempo anche nel quale la Chiesa, minacciata dai venti di una riforma sfuggita di mano, torna alla sua serenità grazie alla solidità di una dottrina riaffermata con forza e anche, bisogna dirlo, con intelligenza: è quando, per esempio, il sagrato diventa un recinto di statue che con un'abilità davvero apprezzabile riesce a offrire, al credente che sta per entrare in chiesa, la sintesi visibile di interi capitoli della dottrina: in particolare l'idea di un attaccamento alle figure della tradizione apostolica e della sua continuità esclusiva nella Chiesa cattolica, che viene resa appunto collocando le austere e alte figure degli apostoli, o dei dottori della Chiesa, a indirizzare e custodire l'ingresso dei fedeli nella casa di Dio. Cosa che nel suo rigore era comunque avvertita del fatto che il tempo e lo spazio che si percorrono prima di varcare la soglia della chiesa non sono tempo perso e spazio inutile e semplicemente da superare.

In realtà lo spazio del sagrato è spazio preliminare che ha la funzione di predisporre un'attesa nell'uomo che entra, senza la quale dentro non si può trovare niente. È lo spazio che nel tempo del passaggio modella un presentimento. Esso crea in colui che lo attraversa la primissima sensazione di trovarsi in un posto familiare e fatto delle cose di sempre, ma nello stesso tempo capace di insinuare un senso di precisione e di ordine, di dignità e di bellezza, che genera immediatamente una sensazione di fascino e di affidabilità. Sicché viene predisposta con le armi della seduzione l'attesa del credente. Il suo spirito viene in qualche modo preparato a vibrare e muoversi di desiderio per ciò che gli verrà offerto solo dopo.

La cosa funziona almeno secondo questi due registri. Anzitutto per il tramite di una rielaborazione simbolica delle cose del mondo. Cioè si ricostruisce tutto quello che di solito c'è nel mondo, ma disponendo le cose in un modo e secondo dei rapporti che rendono evidente qualcosa che di solito non si vede. Così piantare alberi in doppia fila disposti in modo simmetrico ha, per esempio, il senso di mimare l'ordine della natura, ricostruendolo però con una precisione ulteriore e ancora più raffinata, che ha l'obbiettivo di portare a evidenza un orizzonte di giustizia a cui tutte le cose aspirano e che continuamente insinuano. Un orizzonte di giustizia per nominare il quale dopo bisogna appunto entrare in chiesa. Così come un selciato finemente posato di pietra scelta e dal disegno esteticamente ricercato ridisegna il suolo che ogni uomo calpesta ogni giorno: esplicitando però attraverso la qualità buona di quell'operazione la sensazione che ogni uomo ha, che da qualche parte deve nascondersi un suolo che si possa calpestare con dignità e giustizia.

In secondo luogo, questa operazione di ricreazione del mondo non ricostruisce uno spazio autocentrato che si possa chiudere con un cerchio. Lo spazio che persuade il cuore dell'uomo sulla bontà del mondo e accende il suo desiderio contiene anche già una direzione precisa, che corre verso la porta della chiesa. Il sagrato contiene già questo avvertimento: l'interpretazione esatta dell'ordine che nel mondo si può apprezzare e che fa sperare è religiosa. Per venire a capo del senso della buona impressione ricevuta passando per quel posto così curato, non c'è che passare la soglia. Il senso dell'ordine e della

bellezza che il mondo testimonia e che l'arte esplicita, è una giustizia e una verità delle cose, che alla fine si realizza solo nella giustizia e nella verità di alcuni legami, il primo dei quali viene realmente praticato dietro quella soglia.

La soglia

In una chiesa la soglia ha una strutturazione complessa: il termine «porta della chiesa» in realtà nomina un dispiegamento di elementi decisamente più articolato. Soltanto il suo disuso e il suo degrado in tempi non troppo lontani hanno potuto ridurre la soglia all'oggetto della porta d'ingresso. Per rinvenire il senso dell'articolazione della soglia in tutti i suoi elementi e in tutti i suoi luoghi, si può procedere dal testo del vangelo di Giovanni, nel quale espressamente Gesù nomina se stesso come la porta:

«In verità, in verità vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore per la porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. Chi invece entra per la porta è il pastore delle pecore. Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le pecore una per una e le conduce fuori. E quando ha condotto fuori tutte le sue pecore, cammina innanzi a loro, e le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce. Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei». Questa similitudine disse loro Gesù: ma essi non capirono che cosa significava ciò che diceva loro. Allora Gesù disse loro di nuovo: «In verità, in verità vi dico: Io sono la porta delle pecore. Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati. Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvo; entrerà e uscirà e troverà pascolo» (*Gv 10,1-9*).

L'immagine del recinto e del guardiano che ne custodisce e gestisce la soglia evoca con molta trasparenza la vita delle prime comunità e le prime forme di una pastorale, con tutte le sue fatiche di elaborare strumenti, ruoli e strategie. Si sente in modo molto chiaro l'eco di problemi di legittimità dell'annuncio fin dall'inizio. E fin dall'inizio viene dichiarato questo principio: non c'è accesso a un legame con Dio se non attraverso la persona di Gesù. Ognuno che voglia guidare altri a un legame con Dio secondo verità deve appunto curarsi di

passare attraverso quella porta che è Gesù. Altre vie rappresentano percorsi illegittimi oltreché sterili. Attraverso quella porta deve di necessità transitare ogni movimento della comunità dei credenti.

Quello che nel testo di Giovanni appare quasi come una diretta indicazione 'pastorale', è solo la declinazione della più generale novità cristiana. Essa attesta senza tentennamenti il fatto che la vita storica di Gesù è il luogo insuperabile e irripetibile nel quale si è data la verità di Dio: nella vita di Gesù succede che Dio è stato lì e ha parlato di sé come Padre. E da quel momento un legame con Dio può realmente essere attuato da tutti a condizione di prendere contatto con alcuni segni che traducono nel tempo la presenza reale di Gesù: le sue parole sedimentate in un libro, la memoria della cena riconsuata nel rito, la vita comune dei discepoli. Senza questo, senza cioè attraversare di nuovo una forma concreta di presenza di Gesù, ogni esperienza di senso religioso rimane incompiuta.

Ognuno invece che voglia diventare discepolo deve fare i conti con la vita del Maestro: deve poter in qualche modo vivere accanto a Lui per un po' di tempo. Deve poter ripetere in qualche modo l'esperienza della convivenza tipica dei discepoli. Il Vangelo, come narrazione della vita di Gesù, serve a questo. Gesù dunque è la porta d'ingresso perché si realizzi l'ambizione dell'uomo di avere un legame realmente praticabile e affettivamente appagante col suo Signore. Di fatto nella Chiesa la soluzione a questa necessità è la liturgia e l'invenzione dell'anno liturgico. Ci sembra questa l'idea forte che ha introdotto anche un sostanziale correttivo nel significato che assume l'ingresso di una chiesa cristiana. Che certo eredita e continua per certi aspetti a far funzionare quegli elementi arcaici di natura più cosmica, per cui la soglia è l'effrazione che delimita lo spazio sacro da quello profano.

Attraversare la soglia di una chiesa è tuttavia per il cristiano una prima ritualizzazione del suo itinerario di salvezza attraverso Gesù. La soglia che varca non è un simbolo cosmico: è Gesù. Sicché attraversare l'ingresso della chiesa ha le caratteristiche di una dossologia: «per Cristo, con Cristo e in Cristo, a te Dio, Padre Onnipotente, nell'unità dello Spirito Santo...». È esperienza di introduzione al mondo dei legami con Dio che ha le sue scansioni e le sue procedure. Queste sembrano bene evocate nel celebre racconto di Atti nel quale l'aposto-

lo Filippo incontra un ministro etiope che sta leggendo il profeta Isaia senza capire fino in fondo il senso della sua lettura: succede che allora Filippo, prendendo a parlare e partendo da quel passo della Scrittura, gli annunciò la buona novella di Gesù. Proseguendo lungo la strada, giunsero a un luogo dove c'era acqua e l'eunuco disse: «Ecco, qui c'è acqua; che cosa mi impedisce di essere battezzato?». Fece fermare il carro e discesero tutti e due nell'acqua, Filippo e l'eunuco, ed egli lo battezzò (At 8,35-39).

In questo piccolo racconto, abbastanza stilizzato, ci sono tutti gli elementi dell'ingresso ai legami con Dio: la narrazione suadente della vita di Gesù, la decisione di aderirvi muovendo i passi necessari fin dentro l'acqua, luogo della morte rituale, e il battesimo sacramento della rinascita. E sembra che proprio questa scansione sia il criterio con il quale, in un modo o nell'altro, lungo i secoli, l'arte di costruire ha dato una forma all'ingresso della chiesa cristiana: nella quale si possono distinguere appunto luoghi e passaggi diversi.

La porta: passare attraverso una storia

Anzitutto la grande facciata della chiesa che svolge il ruolo del libro spalancato sulla storia della salvezza. È stata lungo i secoli il terreno fertile di una esercitazione fecondissima che ha prodotto esempi meravigliosi di immagini e rappresentazioni: tema invariabile, appunto, la narrazione degli episodi della Scrittura. Sicché per molto tempo una teologia della Bibbia è stata scritta sulla pietra altrettanto che sui libri e con la stessa acutezza e genialità. Narrazione della Scrittura che concentra la trattazione della storia di Gesù nello spazio della porta. Essa ospita spesso la rassegna degli episodi salienti della sua vita terrena, con particolare attenzione al vangelo dell'infanzia e al racconto della passione, morte e risurrezione. Nelle strutture architettoniche che inquadrano la porta si rappresenta invece di più l'interpretazione teologica della persona di Gesù: si mostra, per esempio, che Gesù è in trono, ed è il Cristo, e intorno gli apostoli, come una corte regale. L'intenzione è quella che il fedele che sta per entrare nel luogo dei legami reali con il Padre, non lo possa fare senza leggere prima la Scrittura. Senza avere notizia seduttiva di ciò che il Signore ha fatto.

Suggerendo anche l'idea del collegamento necessario tra l'uno e l'altro Testamento, come è per l'eunuco battezzato da Filippo che deve imparare a leggere Isaia pensando a Gesù.

Non sempre l'arte ha mantenuto questo livello espositivo. Spesso ha conosciuto anche una certa estenuazione. Forse si può dire che con il Rinascimento, per esempio, perde di mordente la forza di narrazione dell'arte, proprio a cominciare dal modo di architettare una facciata di chiesa: quando il pensiero dell'uomo comincia a infatuarsi dell'esattezza e della geometria e quando anche la teologia è trascinata a raffigurarsi Dio nei termini di una perfezione invisibile, sulle facciate delle chiese sparisce qualsiasi tipo di annuncio: e resta solo il freddo gioco dei rapporti dei vari elementi architettonici e delle loro forme. Non si racconta più di una vita: si mette in mostra l'algido incanto della geometria.

Noi siamo addirittura in un tempo nel quale l'arte ha perso ogni capacità di raccontare e ha quasi perso anche la voglia di esprimere: sicché si accontenta di incorniciare gli oggetti dell'utilità quotidiana. E nel quale l'architettura si adagia, sembra, sui criteri della funzionalità. Ne viene spesso l'edificazione di spazi generici senza caratterizzazioni, dalle superfici glabre e metalliche, dalle quali si aprono soglie assolutamente anonime e intercambiabili: soglie che non sanno dare voce al passaggio da un mondo all'altro, per la semplice ragione che quel mondo è fatto di luoghi neutri e intercambiabili. Sovente sono soglie trasparenti, fatte appunto di grandi porte di vetro: soglie la cui capacità di seduzione è affidata direttamente al fatto che ciò a cui esse vogliono condurre è già disponibile alla vista, e non chiede la decisione di entrare per essere apprezzato.

La legge del mercato che domina nelle nostre città impone la necessità di soglie neutre e trasparenti. La figura contemporanea della soglia è la vetrina. Siamo in un tempo nel quale sembrano smarrite anche le soglie del tempo e delle età, per cui è difficile dire oggi quando uno è ancora adolescente, quando sta diventando giovane, quando è adulto e quando comincia la terza età. Sicché facciamo fatica oggi a pensare qualcosa di buono per strutturare soglie accoglienti ed efficaci: che sappiano creare trasporto nella direzione di un legame, e non solo sedurre in vista di un contratto.

Il passaggio della decisione

Il luogo intermedio tra la linea della porta e l'aula dell'assemblea è ciò che più è stato contratto: fino alla sua scomparsa. In età paleocristiana questo spazio aveva assunto una tale dignità da assumere anche una struttura impegnativa: un atrio per i catecumeni. Un ritaglio di spazio così massiccio era dovuto certo alla prassi pastorale che si praticava: quella dell'accesso al battesimo in età adulta. Cosa che consentiva di sviluppare e consolidare nel tempo la decisione di diventare cristiani. Tramontata questa pratica, si è ridisegnata anche la struttura: noi la conosciamo come 'bussola'. Questo nomignolo la dice lunga sullo stato della cosa. Ridotta così da secoli di vita ecclesiale nella quale non c'è mai stato il bisogno di condurre qualcuno per mano fino alle soglie della decisione: in una società dove si nasce cristiani non ci sono molti passaggi da fare. E difatti non ce n'erano: anche l'iniziazione cristiana procedeva con l'implacabile efficienza di un meccanismo ben congegnato che chiede solo di essere oliato. E dunque non c'era neanche il contesto perché venisse in mente di dover dare figura e rappresentazione in un luogo liturgico di un passaggio graduale che nella pratica non esisteva. L'esistenza di doppie porte, che creano un angusto anfratto, ha ragioni di ottimizzazione termica e di sicurezza più che di strategia liturgica. Di fatto questo è uno spazio da reinventare. Perché ritualmente è spazio anche strategico. È lo spazio che ha la forma di un percorso, dunque di un cammino nel quale prende corpo una prima e indispensabile decisione. In essa ognuno, andando incontro al luogo dell'acqua santa, prima di entrare definitivamente in chiesa, è costretto a chiedersi come ancora l'eunuco del racconto di Atti «cosa impedisce che io sia battezzato?». Sarebbe luogo che, per la simbologia e le rappresentazioni offerte e l'atmosfera che evoca, suggerisce la necessità della presenza piena a sé, della concentrazione, nella forma insieme della decisione a proseguire ed entrare e della conversione. Cosa impedisce che uno entri in chiesa e si segni con l'acqua ritualizzando il ricordo del proprio battesimo? Niente, se non la propria decisione e il proprio peccato.

In questo luogo vince la simbologia dell'acqua. Quella realtà complessa che è l'acqua a dispetto della sua cristallina apparenza. Essa

certo nutre e dissetando tiene in vita. L'acqua è capace di lavare, di togliere lo sporco, di trascinare via i residui inutili della vita, le scorie e le scaglie che dall'esistenza cadono per terra. Ma quando l'acqua si ammassa senza ordine e si rovescia senza misura, è lo spettro della devastazione, la minaccia della scomparsa di ogni cosa, l'inquietante rivelazione del terrore. Il mare, per i popoli antichi, era il luogo dell'orrore, la casa del nemico, il domicilio della bestia, ma anche il luogo dei racconti e dei sogni. Dunque, l'acqua... coi suoi molti volti. Non è così innocua neanche quando viene versata sul capo di un bambino perché sia salvato: anche per lui quell'immersione ha il senso poco quieto di immergerlo fino al collo nel tragico 'segno di Giona': il segno di una morte da passare.

Che è anche morte della penitenza. Potrebbero forse essere ospitati qui gli spazi per il sacramento della riconciliazione. Con soluzioni ancora certo da inventare. Sicché l'ingresso in chiesa avrebbe tutti i connotati di un itinerario in cui la domanda per la quale si entra viene messa alla prova. Una sorta di breve e simbolico pellegrinaggio nel quale il desiderio si rinvigorisce e il cuore si purifica.

Bagnarsi finalmente nell'acqua

Ed entrando in chiesa, quando ci bagnamo la mano con l'acqua e ci facciamo il segno della croce, ancora ripetiamo quell'esperienza di un naufragio a lieto fine: come la morte di Gesù alla quale bisogna sentirsi vicini per sentirsi anche tirati fuori dalla propria. Il contatto con l'acqua è stato spesso uno dei punti cardine dei riti cristiani, nel quale si dà corpo alla reale connessione tra battesimo ed eucarestia; e tra questi due sacramenti e tutti gli altri, e ogni altro gesto cristiano. Dunque sempre il cristiano ha da compiere la sua traversata nell'acqua prima di compiere ogni gesto che lo legni a Gesù.

L'acquasantiera è oggi di fatto il reperto più esplicito di questo intenso legame. L'oggetto come tale, come altri di cui si è detto, ci è giunto progressivamente contratto, fino alla sua versione murale: una piccola vaschetta, spesso a forma di conchiglia, appesa alle pareti di fondo della chiesa. Questa soluzione ha nutrito e tenuta viva per secoli

la devozione personale dei credenti che si traduce nel gesto fisico di bagnare la mano nell'acqua. La storia più remota dell'acquasantiera però testimonia di un carattere meno devozionale e privato della sua funzione e del gesto che le corrisponde. L'acquasantiera, così come la conosciamo, è la definitiva fissazione dentro la struttura architettonica di un rito. A partire dall'VIII secolo, nelle chiese della Francia viene introdotta l'aspersione domenicale dei fedeli. Questa pratica diventa universale nel IX secolo. In un certo posto della chiesa viene portata una piccola vasca, di pregiata fattura, nella quale viene benedetta l'acqua che servirà per aspergere i fedeli all'inizio della messa: la vasca viene lasciata poi in chiesa perché i fedeli che non hanno potuto assistere all'aspersione possano segnarsi in forma privata. In seguito la vasca viene lasciata anche perché i fedeli possano prendere un po' dell'acqua benedetta e portarla a casa. Originariamente costruita in metalli pregiati e sostanzialmente mobile, l'acquasantiera ha poi acquistato la sua forma fissa e solenne, da piccolo monumento. Fino a contrarsi, appunto, in tempi recenti nella versione che conosciamo.

Così, come la sua origine è legata ai riti delle liturgia, la sua trasformazione è legata allo scomparire del rito dell'aspersione come forma ordinaria di introduzione penitenziale all'eucarestia; le mutate coordinate spirituali nel periodo della controriforma hanno prodotto il resto. All'interno dell'interpretazione un po' fisicista della sacramentaria, che per reagire a Lutero deve calcare la mano sul fatto che nell'eucarestia è presente in modo reale il Signore, anche la materia dell'acqua e le pratiche a essa legate condividono lo stesso destino di un eccessivo realismo. Sicché l'utilizzo dell'acqua viene tendenzialmente sganciato dalla gestualità della liturgia per acquistare una forza in sé: quasi che anche l'acqua benedetta contenga, di suo, il divino indipendentemente dalla liturgia nella quale essa viene usata. Anche l'acqua comincia a essere oggetto di venerazione e custodia e l'acquasantiera a prendere vagamente il senso di un piccolo tabernacolo per l'acqua.

¹ Ci riferiamo, per questo spunto iniziale, a P. Sequeri, *Difficoltà e opportunità della celebrazione eucaristica: l'ospitalità e il riposo dei discepoli*, in AA.VV., *Eucaristia, genesi della comunità*, Ancora, Milano 1999, pp. 79-99.